

Flamigni
«Il killer di Moro è libero»

ROMA. Il killer di Aldo Moro è ancora libero. Lo ha detto ieri, in una dichiarazione all'agenzia di stampa «AdnKronos», Sergio Flamigni, ex senatore del Pci, già membro della commissione d'inchiesta sulla morte del leader Dc, della commissione d'inchiesta sulla P2 e autore del libro «La tela dei ragno-misteri del caso Moro».

Flamigni, in sintesi, ha detto che «ad uccidere Aldo Moro non fu Prospero Gallinari, ma uno che si è salvato». L'ex parlamentare, come è noto, ha avuto, per lungo tempo, contatti con i brigatisti rossi in carcere e in particolare con il comitato esecutivo delle Br. «Ho saputo queste cose», ha spiegato Flamigni, «proprio da loro e sono certo di quello che dico. Fu - ha continuato Flamigni - come si sa proprio il comitato esecutivo delle Br a dirigere il sequestro Moro. Si tratta di una novità perché evidentemente l'assassino di Moro non è mai stato catturato, oppure è stato arrestato per reati minori e, dopo un po' di tempo, è tornato in libertà. Quel che è certo è che ora è libero».

Flamigni ha poi aggiunto: «Quando mi sono state fatte queste rivelazioni, ho dovuto insistere molto per farmi dire qualche parola sugli ultimi istanti di vita dell'onorevole Moro. Ma dopo avermi detto questo, hanno cambiato discorso. Evidentemente temevano qualcosa».

Flamigni ha ancora aggiunto: «Il fatto che non sia stato Gallinari ad uccidere Moro, è già stato rivelato da Valerio Morucci nell'interrogatorio recentemente reso al processo Moro-ter. In quella occasione, alla domanda se fosse stato Gallinari il killer del presidente Dc, Morucci ha risposto: non è stato Gallinari. Ora - conclude Flamigni - questo nuovo particolare rilancia molte ipotesi sui misteri della fine di Moro».

Sergio Flamigni ha anche spiegato ai giornalisti di essere favorevole all'intervento della commissione sulle stragi perché riapra le indagini sull'uomo che sparò a Moro e su tanti misteri che ancora circondano la strage di via Fani. Soprattutto in rapporto all'azione dei gruppi terroristici controllati dalla P2 che portarono a termine le varie stragi sui treni, rimaste ancora impuniti.

Nel caso Moro, per esempio, c'è da risolvere, tra gli altri, il mistero del famoso «signor Altobelli», un personaggio mai identificato e che ebbe un ruolo di grande rilievo in tutta la vicenda.

Alla commissione sulle stragi il presidente del Consiglio ha eluso le domande più impegnative. Deporrà ancora

«De Mita non ha risposto a nulla»

Il presidente del Consiglio De Mita ascoltato, ieri, dalla commissione interparlamentare sul terrorismo e le stragi. Ha parlato dell'estremismo di destra e di sinistra, dell'Alto Adige e del terrorismo internazionale, ma non ha risposto alle domande più stringenti sul «caso Gelli» e la nuova riagggregazione piduista, sul «caso Cirillo», sui «servizi». «Non ha risposto a nulla», ha commentato Tortorella.

NEDO CANETTI

ROMA. C'era molta aspettativa per l'audizione, ieri, alla commissione interparlamentare «sul terrorismo e sulle stragi in Italia», del presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita. Grande schieramento di giornalisti, telecamere, commissione praticamente al completo. Dobbiamo dire subito che l'attesa è andata, in larga parte, delusa. Il commento più lapidario l'ha pronunciato il comunista Aldo Tortorella, responsabile per i

problemi dello Stato della Direzione del Pci. «Non ha risposto a nulla», ha detto. A nulla delle domande di più scottante attualità, alcune delle quali presentate scritte dal presidente della commissione Libero Gualtieri (Pri) e poste dai comunisti Tortorella, Francesco Macis e Antonio Bellocchio. Nulla sul «caso Gelli», ritornato in questi giorni di grande attualità, e sulla «nuova riagggregazione piduista» (così l'ha definita la presiden-

za della commissione), denunciata ormai apertamente da più parti; nulla sulla «caso Cirillo» e il ruolo dei servizi in quella ed in altre vicende; nulla sui «misteri» del «caso Moro» e del covo di via Montenevoso e sul libro del generale Morelli, che poneva proprio l'interrogativo perché si fosse arrivati a quel covo in autunno, invece che in agosto, quando ospitava Moretti; nulla sul mancato controllo dei terroristi che avrebbero poi assassinato il sen. Ruffilli e che pure erano, si disse, sotto controllo.

È stato attorno a Gelli e alla nuova P2 che si è sviluppato il dibattito più ampio. Già il presidente Gualtieri aveva precisato che Gelli è «totalmente libero e non può sottoposto ad alcuna restrizione in quanto le condanne recentemente comminate nei confronti degli accusati di estradizione tra Italia e Svizzera». Sono poi piovute su De Mita una valan-

Sul caso Gelli si informerà Dure critiche del comunista Tortorella. La situazione del terrorismo «rosso» e «nero»

ga di domande di Tortorella e Bellocchio, del Dc Silvio Cossu e del socialista Salvo Andò (ha chiesto di conoscere i «rami alti della piramide piduista»). Bellocchio, in particolare, ha chiesto al presidente del Consiglio se si sente «categoricamente di escludere che alcuni dei fascicoli sequestrati a Gelli nel 1981 e mai pervenuti alla magistratura e alla commissione d'inchiesta, furono all'epoca acquisiti dai nostri servizi segreti e, dato il loro compromettente contenuto, restituiti al mittente o distrutti». Il parlamentare comunista ha ricordato che il presidente del Consiglio dell'epoca, Bettino Craxi, «non ha mai dato una risposta a questi interrogativi». Come abbiamo detto, De Mita non è entrato in merito. Ma solo sibillanamente detto di non avere elementi per confermare se la P2 «si sia riagggregando». «La mia risposta diretta - ha precisato, con una punta polemica nei

confronti della presidenza Craxi - fa riferimento agli atti e alla durata del mio governo». Scantonando ha, quindi, affermato che per ogni altra considerazione si riserva di rispondere, «su precise e dettagliate richieste della commissione (ma non lo erano quelle di ieri?) ndr) appena verificati i fatti e gli atti».

Intanto, sempre ieri, Gelli, attraverso un avvocato, ha reagito alla interrogazione comunista dei giorni scorsi tentando di fare dello spirito. Il capo della P2 ha poi chiesto di essere interrogato dalla stessa commissione sulle stragi. Sulle altre questioni, il giudizio di De Mita, pur con le cautele del caso, è stato sostanzialmente positivo. Dei due filoni dell'eversione «di sinistra», ha precisato, quello che ha capo alle Unità comuniste combattenti è in piena crisi per i colpi subiti tra il 1987 e quest'anno; più pericoloso ancora - ha detto il lea-

der dc - il cosiddetto Partito comunista combattente, il cui tentativo di riorganizzarsi, già concretamente avviato da parte delle Br, è stato congelato sul nascere. Qualche preoccupazione De Mita ha manifestato sul «fronte delle carceri» per la pericolosità degli «irriducibili» che terrebbero ancora conati tra di loro e con terroristi stranieri detenuti in carceri di altri paesi. I latitanti sarebbero una settantina, dieci dei quali molto pericolosi; metà localizzati e otto detenuti all'estero. Per il terrorismo nero, il presidente del Consiglio ha confermato i collegamenti con la criminalità organizzata, il tentativo di egemonizzazione del Mpo (Movimento politico occidentale) e la nuova caratteristica dell'antimissismo. I latitanti sono, comunque, poco meno di 60, ma non è diminuita la loro pericolosità. Ha giudicato pure pericolosa la situazione in Alto Adige, dove gli attentati - ha sostenuto - dimostrano una sapiente regia.

Officine ad alto rischio Maltoni: «Il cancro da amianto ha ucciso 10 ferrovieri di Bologna»

Dieci ferrovieri dell'Officina Grandi Riparazioni di Bologna sono morti negli ultimi anni dopo aver contratto una forma rarissima di tumore (mesotelioma). La malattia è stata causata dall'amianto, fibra usata per isolare e proteggere dagli incendi le carrozze ferroviarie. Lo ha rivelato ieri a Bologna il professor Cesare Maltoni, oncologo e segretario generale del Collegium Ramazzini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
TONI FONTANA

BOLOGNA. A Bologna nell'86 vi sono stati solo sei casi; questa rarissima forma di tumore colpisce, secondo le statistiche, una persona su centomila. Ma tra i mille ferrovieri delle Officine Grandi Riparazioni di Bologna (e di Rimini) il male ha colpito dieci volte in pochi anni, cioè un operaio su cento. Il professor Maltoni oncologo di fama internazionale non ha dubbi: è colpa dell'amianto. «Ora - dice lo scienziato bolognese - stiamo scontando l'esposizione all'amianto avvenuta negli anni 50 e 60». Ma ciò non vuol dire che oggi i rischi siano scomparsi. Tutt'altro: l'Italia è il primo produttore europeo di questo materiale usato nei più disparati campi. Isolamenti termici e acustici e cemento contengono questo materiale. Ma gli aghi indistruttibili di questa fibra sono presenti nell'aria, si sprigionano dai freni delle automobili, rappresentano uno dei più pericolosi inquinanti prodotti dal traffico.

Il professor Maltoni ha portato l'esempio di un meccanico, specializzato nella riparazione dei freni coltore da questa forma di tumore. I medici dell'Istituto Oncologico di Bologna si sono accorti col tempo che i casi tra i ferrovieri stavano aumentando. All'Officina Grandi Riparazioni il sindacato era già in allarme. «Negli ultimi tempi, quasi a scadenza determinata, cioè ogni pochi mesi ci arrivano notizie di lavoratori in pensione deceduti per questa malattia - dice Roberto Fiumi, delegato Filt-Cgil delle Officine - i casi sono 10 forse undici». Ora il professor Maltoni intende estendere l'indagine al maggior numero di ferrovieri esposti all'amianto in passato e addirittura negli anni 50. Si pensi che un'indagine completa a New York ha rilevato che il tumore era stato contratto da un lavoratore su 240.

L'amianto è stato utilizzato in grande quantità proprio nelle ferrovie. A cavallo tra gli anni 50 e 60 sostitui il sughero nei rivestimenti delle carrozze dei treni leggeri, quelli «tutti d'un pezzo» come il Settebelio. L'amianto veniva sistemato tra le lamiere e i pannelli di rivestimento per prevenire gli incendi. A metà degli anni 70 quando si diffusero i sospetti sul potere cancerogeno della fibra, le Ferrovie iniziarono l'opera di «scobizzazione» che è tuttora in corso e che si concluderà nei primi anni Novanta. Nel frattempo nell'Officina Grandi Riparazioni il sindacato ha preteso e ottenuto che l'eliminazione dell'amianto avvenisse in condizioni di assoluta sicurezza, in reparti isolati, e con la dotazione di maschere di protezione.

Dagli Usa è giunta la conferma della stretta relazione tra amianto e tumori e ora l'equipe del professor Maltoni ha sentenziato la causa del decesso dei ferrovieri colpiti dalla fibra (a forma di aghi). Ancora più insidioso l'inquinamento provocato dai freni delle auto.

Di tutto questo si discuterà nelle «giornate» del Collegium Ramazzini, un'accademia a numero chiuso che associa 100 tra i maggiori esperti di problematiche connesse allo sviluppo, all'ambiente e alla salute.

A Bologna e Carpi gli scienziati discuteranno sulla tossicità e cancerogenicità dei combustibili derivati dal petrolio, sugli effetti cancerogeni della formalina, di alcuni farmaci e sui rischi legati ad alcuni interventi di plantologia chirurgica.

IN NEL PCI
I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi e domani.

Attentato sul rapido 904, depone il carabiniere Eligio Schiavo e rischia l'incriminazione Come fu insabbiato un dossier sugli stragisti: «Era generico...»

«Tace» in aula il maresciallo superteste

«Noi carabinieri siamo fatti così, per compartimenti stagni: non ci interessava il 416-bis, associazione mafiosa, ma solo l'articolo 75, traffico di droga... Non vi dirò il nome del mio informatore»: in una drammatica udienza al processo per la strage di Natale 1984, il maresciallo dei carabinieri di Napoli, Eligio Schiavo, ha rischiato così un'incriminazione per falsa testimonianza, annunciata in aula dal pm Vigna.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

FIRENZE. È uno dei più completi dossier di polizia su crimine e terrore. C'erano persino gli indirizzi di quattro covi. Un affascinante foto di gruppo - dell'organizzazione eversivo-camorra-mafiosa con sedi a Roma, Napoli e Palermo, di nome «Civiltà nuova», in gergo «Sistema», che secondo l'accusa è all'origine del massacro sul rapido 904 saltato in aria l'antivigilia di Natale del 1984. Quattro pagi-

ne, diciassette punti, nomi e cognomi, anche il solito «vasto giro di commozione» che «coinvolgerebbe», scrivono i carabinieri di Napoli, anche esponenti della polizia di Stato («alcuni dei quali partecipò in prima persona nell'organizzazione, altri stipendiati, altri coinvolti di volta in volta, magistrati (Procura, Tribunale, Ufficio Istruzione), Regionale (un esponente che farebbe parte dell'organizzazione),

pubblica ed altri uffici della provincia amministrazione). Dossier, ovviamente, insabbiato.

E così ieri se l'è vista brutta il malcapitato autore, il maresciallo Eligio Schiavo che di fronte alle contestazioni degli avvocati della parte civile, Calvi, Trombetti, Filastò, Ammannato, e del pubblico ministero Vigna ha balbettato di «ragioni deontologiche, dicamo astratte» che lo porterebbero a non fare il nome del confidente, una persona, dice, uccisa «interna al gruppo Misso». Il pm ha citato i giudici costituzionali che limitano alla tutela dell'incolumità dell'informatore una simile riservatezza da parte dell'inquirente. Tener la bocca cucita sarebbe inammissibile, quindi, per proteggere la memoria di un morto. È così Vigna ha chiesto ed ottenuto la trasmissione del verbale dell'interrogatorio al suo ufficio per valu-

tare un'eventuale incriminazione del maresciallo Schiavo per falsa testimonianza. «Noi carabinieri siamo così, ci sono compartimenti stagni, mi occupavo della droga, non di queste cose, trasmissi le notizie al colonnello e lui si rivolse alla prima sezione...», s'è giustificato il teste.

Se l'è cavata per il rotto della cuffia il tenente colonnello Giuseppe Drago, comandante del reparto operativo antidroga di Napoli, superiore dello stesso sottufficiale: «Non ho chiesto il nome dell'informatore, quelle notizie erano generiche e confuse. Le trasmettemmo per competenza alla sezione anticrimine». Notizie «generiche» e «confuse»? Ma se di un poliziotto affiliato alla banda venne pure scoperta l'identità, Salvatore Grassia, detto «Sasa», rapinatore con divisa della Polizia... Leggiamo: «Nel corso di attività informa-

tiva si è appreso dell'esistenza di una società segreta denominata «Civiltà nuova», esordisce l'appunto. «Ispirazione e fondatori dell'organizzazione sarebbero esponenti della destra e vi aderiscono elementi di spicco della malavita romana napoletana e siciliana». Le sedi: Roma, Napoli e Palermo. Ma non è fantascienza: per esempio, tra i vertici dell'organizzazione «Civiltà nuova», veniva citato in quell'appuntamento Abbatangelo accusato in una istruttoria bis della fornitura dell'esplosivo per la strage. Portava «armi sofisticate dal porto di Napoli», dopo viaggi da Palermo in nave, rivela il maresciallo aggiungendo il nome di Emilio De Marinis, detto «il fascista» come uno dei referenti romani di Misso. Faccetta legale: «Il reintipato degli ex carcerati». Dietro: colpi e rapine «supe-

riori al miliardo» condotti molto professionalmente. Una tessera di «color verdino» per ogni affiliato ed il giuramento. Simbolo: una «fenice». I distintivi d'oro erano da tenere sotto il bavero della giacca. Seguono gli indirizzi di covi e depositi d'armi: via Duomo 61 «a sinistra entrando con porta blindata», via santa Maria Ansaecia, via Ottavio Tapputi 14, 16, 18, aveva annotato l'informatore. Che si tratti proprio di quel Carmine Lombardi, ucciso si sospetta per ordine dello stesso Misso - dopo aver piazzato la bomba sul treno? O di quell'Armando Block di cui già si è parlato nelle scorse udienze? Ma non si capisce come i carabinieri abbiano la faccia di sostenere che si trattava di voci «generiche». Ora la parola passa (oggi) all'imputato più «eccellente»: Pippo Calò.

Shampoo energizzante Dercos.

Protegge i capelli deboli dalle brutte cadute.

DERCOS

PROBLEMA DI CADUTA INDEBOLIMENTO DEI CAPELLI

SHAMPOO ENERGIZZANTE

alle vitamine PP/B6

CONFERISCE FORZA E VITALITÀ AI CAPELLI INDEBOLITI

DERCOS LABORATORIO

150 ml

I deboli, si sa, prima o poi cadono. A meno che non si dia loro tutta l'energia per diventare più forti. Lo shampoo energizzante Dercos, grazie alle vitamine PP e B6, aiuta i capelli a ritrovare energia e vitalità. La sua azione specifica favorisce infatti il loro normale ciclo di crescita. Shampoo energizzante Dercos: finalmente un modo efficace per proteggere i deboli e dare forza agli incerti.

DERCOS

IN FARMACIA